

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 312 del giorno 28 02 2023

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

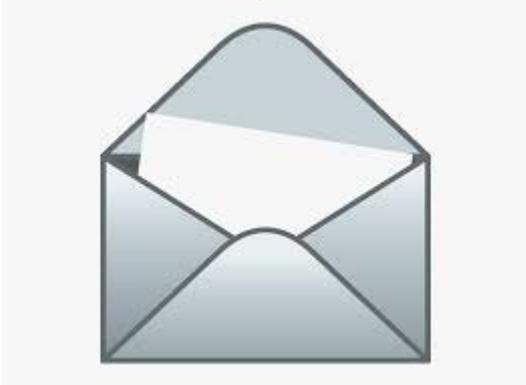
NEWSLETTER INFORMAZIONI

Indice

1. Morese Raffaele, Lettera aperta alla Neosegretaria del PD, Elly Schlein
2. Vendittelli Manlio, Poteva essere un 110 e lode, ed è stato soltanto business
3. Benetti Maurizio, 110 e cessione dei crediti edilizi, la pacchia è finita?
4. Paladini Ruggero, È dal fisco che si riconosce la destra
5. Conclave Mario, Le relazioni bilaterali per lo sviluppo qualitativo dei servizi
6. Cela Giuseppantonio, "Decreto trasparenza", informazione dovuta con salvaguardia della privacy
7. Mezza Michele, Di chi è internet? A Washington una sentenza che cambierà la nostra vita
8. Balassone Stefano, ChatGTP alle prese con gli esami delle medie
9. Viviani Luigi, Il PNRR, lo sviluppo, il lavoro e l'assenza del sindacato
10. Mele Pierluigi, La guerra un anno dopo. Intervista a Mara Morini

1. Lettera aperta alla Neosegretaria del PD, Elly Schlein

- di Raffaele Morese
- 28 Febbraio, 2023



Non ha certo bisogno delle mie congratulazioni per ritenersi soddisfatta della riuscita della sua campagna elettorale e della risposta maggioritaria degli elettori al suo messaggio programmatico. Né pretendo di darle consigli sulla difficile impresa che si accinge a compiere per far ritornare la fiducia delle italiane e degli italiani verso il PD e fare di esso il perno di un'alleanza vera delle forze di opposizione perché divengano anche di governo nel futuro.

Mi permetto soltanto di avanzare alcune questioni che a chi, come me, si occupa da sempre del lavoro presente e a divenire, sembrano dirimenti per centrare l'obiettivo di una rappresentanza ampia della società italiana. Esse ruotano intorno alla banale constatazione che se non si creano le condizioni di un'alleanza ideale e di interessi tra ceti medio e ceto povero, non si può ambire ad attrarre il consenso necessario per sconfiggere le forze conservatrici. Questo non vuol dire che ci si debba disinteressare delle prospettive dello sviluppo del Paese, del ruolo delle forze imprenditrici, della salute dell'apparato produttivo in forte mutazione, della qualità della cultura degli italiani e della importanza della formazione di base e continua per tutta la vita delle persone. Ma non c'è società giusta se non si affrontano le questioni vitali della parte del Paese più esposta ai rischi e alle difficoltà dell'attraversamento di una transizione economica, ambientale, multiculturale, geopolitica presa tra mare e guerra, di dimensioni impressionanti.

Il ceto medio, specie del lavoro dipendente, è stato tartassato dalle tasse ed è poco soddisfatto dello stato sociale. I poveri – disoccupati, inoccupati ma anche occupati con salari da fame – sono stati irretiti per un ventennio da proposte farlocche e qualche spicciolo assistenziale. Giusto quanto bastava per assicurare un consenso a politiche risultate più favorevoli ai benestanti e ai ricchi. Così le disuguaglianze sociali ed economiche si sono allargate. Se queste non hanno condotto (finora!) a pericolose ribellioni è dovuto al cuscinetto psicosociale del sonoro "vaffa" che ha imperversato nello scorso decennio. La delusione conseguente al fallimento della proposta grillina aumenta una pressione sociale che va interpretata, depotenziata, affrontata.

Ceto medio e ceto povero possono mettersi assieme e trovare elementi di coesione se si affrontano due grandi questioni: la ricomposizione del mercato del lavoro e una tassazione che faccia pagare meno perché fa pagare tutti "in ragione della loro capacità contributiva" (art. 53 della Costituzione). Capiremo che è questo che si vuole realizzare, se il PD e le altre forze di opposizione decidono di definire alcuni capisaldi propositivi e li trasformano in proposte. Ne indico tre, pur nella consapevolezza che altre potrebbero essere avanzate e potrebbero dare un senso di completezza alla strategia di alleanza auspicata.

La prima è quella di non allargare il solco tra lavoratori e lavoratrici protetti da leggi e contrattazioni e i così detti "precari", quasi fossero di serie B. Abbiamo trascorso quest'ultimo ventennio alla ricerca della formula magica per frenare l'allargamento dell'area della "cattiva flessibilità". Ogni volta che si legiferava una restrizione, nasceva la deroga, l'interpretazione alternativa alla norma. Così le forme del lavoro a tempo determinato si sono moltiplicate, solo in parte giustificate dalle modifiche dell'organizzazione del lavoro e delle catene del valore dei prodotti e dei servizi. Molto spesso, soltanto per abbassare il costo del lavoro.

Né possiamo illuderci che definendo un salario minimo per legge, il conto con i "precari" sia saldato. Il messaggio deve essere più incisivo. Un segnale significativo per avviare la

ricomposizione del mercato del lavoro sarebbe quello di optare risolutamente per una scelta precisa: decidere che qualsiasi lavoro a tempo determinato deve costare all'azienda di più che il lavoro a tempo indeterminato. Sarà la contrattazione collettiva a definire la destinazione di tale aumento (salario, pensione, formazione, welfare aziendale ecc.). Se l'azienda non vuole pagare di più, assuma a tempo indeterminato.

La seconda questione riguarda il fisco. Si smetta di cincischiare attorno all'IRPEF. Così com'è ridotta, non è né strumento di redistribuzione equa della ricchezza reale prodotta nel Paese, né garanzia di finanziamento adeguato dello Stato sociale. Ormai, a garantire allo Stato risorse per funzionare e per fare politiche economiche e sociali sono rimasti soltanto gli occupati e i pensionati. Con l'ultima flat tax, l'area degli "incapienti" ha raggiunto dimensioni vertiginose. Ma il limone è stato spremuto abbastanza. La scelta deve essere drastica: la progressività deve riguardare la somma di tutti i redditi di un individuo (da lavoro dipendente e autonomo, da immobili, esclusa la prima casa, da finanza esclusa quella da titoli pubblici); le uniche detrazioni possibili devono riguardare spese essenziali (istruzione, manutenzione prima casa, medicina e assistenza anziani e bambini) anche per combattere l'evasione attraverso l'attivazione del conflitto di interesse; questa lotta va resa effettiva con procedure e strutture che non facciano andare alle calende greche la vertenzialità. Soltanto così, anche nel fisco, si esce dalla cultura fordista e si entra in quella postindustriale.

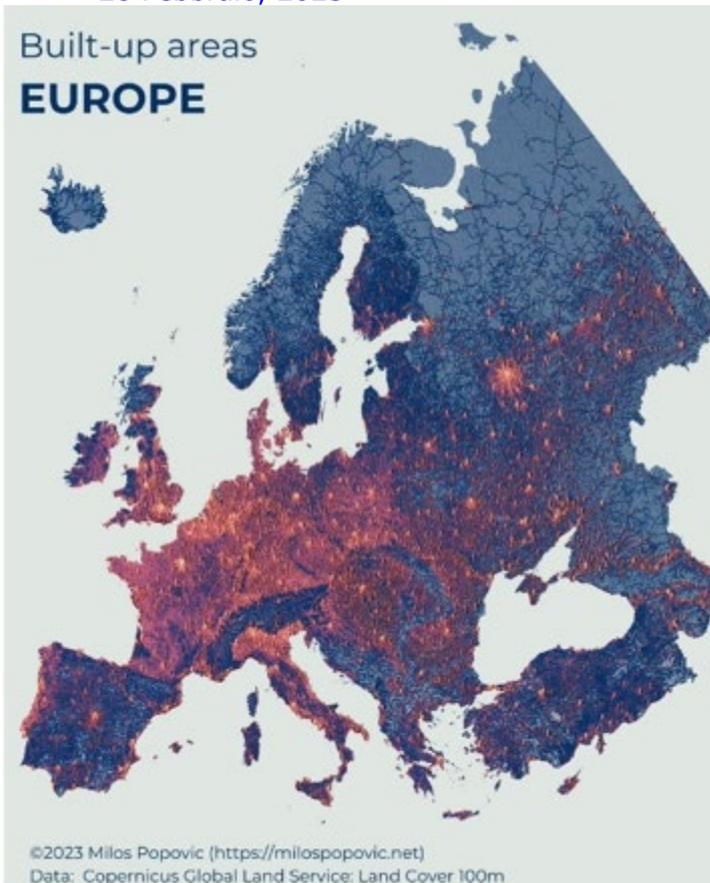
La terza questione attiene alle modalità di realizzazione degli obiettivi di riforma profonda della vita della comunità nazionale e prepararla all'avvento della società digitale e dallo sviluppo sostenibile in una Europa federata. Il processo di convincimento sia di quelli che il PD vuole rappresentare, sia degli avversari di proposte come quelle indicate, non è né facile, né scontato. Ci vuole più democrazia, più coinvolgimento delle persone, più creazione preventiva del consenso. La democrazia economica non è un concetto astratto. Si tratta di dare senso e spazio al contributo di tutte le forze sociali organizzate, da quelle sindacali, a quelle imprenditoriali, a quelle culturali, a quelle del terzo settore (e quindi non solo a quelle "amiche" e che momentaneamente hanno fatto il tifo per il suo successo). E' con esse che vanno costruite le proposte da realizzare. Le forze attualmente al governo non le contrastano, ma le stanno spingendo verso un ruolo corporativo. Anche sul piano del metodo si esercita un ruolo politico. Per cui è vitale che il coinvolgimento sia sostanziale e non fideistico, valoriale e non solo d'interesse.

Cara Segretaria, abbiamo sperimentato nei lunghi giorni della pandemia che la teoria della società liquida è corretta fino a un certo punto. Di fronte a difficoltà vaste e sconvolgenti, la solidarietà e l'unità nelle comunità sono state esemplari. E' una esperienza che non va dispersa, ma irrobustita con tenacia e fiducia.

Buon lavoro.

2. Poteva essere un 110 e lode, ed è stato soltanto business

- di Manlio Vendittelli
- 28 Febbraio, 2023



Inizio con questa immagine perché ci permette di vedere chiaramente, con le aree *in rosso*, i luoghi con maggior presenza di popolazione e di attività edilizie conseguenti: una mappa quindi di geografia urbana che descrive le quantità di occupazione *diretta* di suolo in Europa da parte dell'uomo.

(Mappa della densità della popolazione e delle costruzioni in Europa. Dati del satellite Copernicus elaborati dal blogger Milos Popovic)

Se le aree *in rosso* sono quelle in cui si svolge la maggior parte delle attività antropiche (fatte salve quelle aeree e marine), di conseguenza sono anche quelle che ospitano le principali fonti d'inquinamento dell'aria e del suolo, dovuto non solo agli *usi* di residenze e città, ma anche ai *sistemi costruttivi dell'edilizia e produttivi dell'agricoltura*.

È noto come abitazioni (involucro e uso), attività produttive (involucro e uso) e città (come sintesi di attività complesse legate alla vita dell'uomo), negli attuali modi di produzione e gestione, contribuiscano a sottrarre qualità all'ambiente. È nella ricerca di un nostro benessere (che si è dimostrato miope) legato al modo di produrre e consumare energia, oggetti e risorse naturali, che abbiamo superato molti limiti delle tolleranze sistemiche ed ecosistemiche, creando sofferenze ambientali ed eccedenze di sostanze nocive. Alcune di queste sono smaltibili; altre devono giacere *protette* per molti secoli; altre, come la CO², non sono smaltibili con i metodi e le tecnologie attuali.

È in questa sottrazione di qualità ambientali che si sono sviluppate conseguenze negative per la salute e il benessere nostro e del pianeta, ed è per questa sottrazione di qualità che si impone una conversione culturale ed economica verso lo sviluppo sostenibile e la *riqualificazione* dell'ambiente naturale e antropico-urbano.

È evidente altresì come, per attuare la *riqualificazione*, sia necessario partire da ciò che produce maggior *dequalificazione* ed ai luoghi in cui questa dequalificazione si realizza: città, agricoltura e aree densamente antropizzate producono da sole il 70% dell'inquinamento.

In queste aree si pone subito e con forza il tema del contenimento delle tecnologie urbane e produttive *ecologicamente insostenibili*, con azioni di riqualificazione degli involucri e degli habitat. Con altrettanta forza si pone la necessità di teorie e programmi, di misure economiche e finanziarie, di iniziative del mondo del lavoro e imprenditoriale, che organizzino i progetti delle *trasformazioni urbane e territoriali* nella coscienza e conoscenza degli equilibri che andranno a determinare: un'azione di politica economica con programmi chiari che promuovano e gestiscano la *transizione verso lo sviluppo sostenibile* dettandone le regole.

Per mettere in cantiere progetti e azioni atte a produrre programmi, dobbiamo:

- Contenere nell'immediato i processi più inquinanti fino a una loro messa a bando;
- Riqualificare il patrimonio agricolo e urbano-residenziale esistente;
- Strutturare statuti disciplinari e apparati normativi idonei a garantire la *sostenibilità ecologica* per i nuovi interventi e per quelli di riqualificazione.

È un processo che interessa tutte le aree *in rosso*, che deve essere sorretto da idonei strumenti finanziari, culturali e formativi e che sia capace di promuovere investimenti e organizzare lavoro.

Entrando nel merito e riferendomi al dibattito sui finanziamenti del 110%, non dico nulla di nuovo affermando che *le opere di riqualificazione* in ambito edilizio-urbano sono opere che riguardano *in primis* il complesso sistemico della società e della città e *quindi* anche i cittadini come entità singole facenti parte dell'insieme.

Per la *riqualificazione* della città, e anche partendo dalle unità edilizie (singole o aggregate) c'è bisogno di fondi ma anche di Programmazione e Progettazione delle *parti urbane* su cui insistono i manufatti. Dobbiamo essere coscienti che queste *parti* sono componenti di sistemi complessi. Siamo nel mondo dell'urbano, della complessità della città e non nel mondo della ragioneria, del bilancino, della contabilità familiare; siamo nel mondo in cui le spese per *le riqualificazioni* devono tramutarsi in *investimenti* per la società a garanzia del corretto funzionamento dei sistemi territoriali, del nostro benessere e del benessere degli ecosistemi.

Entrando nel merito delle politiche di sostegno alla riqualificazione (principalmente edilizia) messe in atto nel nostro Paese, le reputo giuste dal punto di vista delle quantità finanziarie previste ma sbagliate nell'organizzazione, nella programmazione e nell'attuazione.

La prima critica, in particolare per il 110%, è che **un processo di questa complessità non può essere lasciato alla gestione del mercato; per evitare le prevedibili speculazioni, bastava stabilire che sarebbero state finanziate solo le opere che avessero rispettato il prezioso regionale così come normato alla promulgazione del provvedimento.** Con la vastità del patrimonio edilizio da ristrutturare, il piatto si presentava talmente ricco che le imprese l'avrebbero accettato senza colpo ferire.

La seconda critica è che le singole ristrutturazioni-riqualificazioni dovevano essere governate come parti di progetti territoriali. Tutte le volte che riqualifichiamo un condominio, una consistenza edilizia, interessiamo anche l'ambiente urbano sul quale insiste, migliorandone la qualità.

Andava assegnato un ruolo agli Enti Locali, ai Municipi ecc. per dare valore urbano e sociale all'intera operazione: per capire sia le parti sociali interessate e sia i ruoli individuali e sociali, sia le opere ad uso esclusivo dei singoli e sia quelle che contribuivano al miglioramento del bene, è appena uscito il Decreto sulle Comunità Energetiche a dimostrazione che la cultura sociale e istituzionale è pronta non solo ad accettare il dialogo, ma anche le politiche istituzionali d'indirizzo. Era facile chiudere il cerchio: in una politica di programmazione e di territorio come sistema si sarebbero potuti raggiungere anche tutti i vantaggi propri dell'economia di scala.

La terza critica è quella di non aver legato i finanziamenti a un piano economico generale capace di tramutare le varie voci di spesa in investimento. Conosco perfettamente le argomentazioni sulla *non relazionabilità* tra spese certe e ipotesi di entrata; ma chiunque abbia fatto cantiere sa che un preventivo, anche in edilizia, si fa contabilizzando i materiali, le giornate lavoro, i macchinari ecc. I preventivi sono fatti di **numeri certi** attraverso i quali si possono contabilizzare analiticamente o forfettariamente i rientri e i vantaggi generali, di impresa e di sistema, e che nascono quando trattiamo la voce spesa come voce investimento.

Quando facciamo della **riqualificazione urbana un valore**, la sua realizzazione diventa il primo passo concreto verso la realizzazione dello sviluppo sostenibile.

3. 110 e cessione dei crediti edilizi, la pacchia è finita?

- di Maurizio Benetti
- 28 Febbraio, 2023



Con il D.L. n.1 del 16 febbraio il governo è intervenuto bloccando la possibilità prevista dal D.L. 34/2020 di cessione o sconto in fattura dei crediti d'imposta edilizi. Non solo, quindi, del 110% introdotto con quel D.L., ma anche degli altri bonus edilizi già esistenti. Le motivazioni addotte dal governo per un provvedimento così drastico sono state due: un ammontare di spesa sensibilmente superiore alle previsioni e fuori controllo (circa 120 mld. di euro) e un possibile e grave effetto contabile dovuto a una nuova interpretazione Eurostat di contabilizzare per competenza la cessione dei crediti fiscali, ovvero tutti come deficit al primo anno (considerandoli payable), senza spalmarli nell'orizzonte dei cinque/dieci anni di credito d'imposta (considerandoli non payable).

Il problema Eurostat non si pone per il 2021/22. E' vero che il deficit annuo salirebbe e si avvicinerebbe nei due anni al 10% rispetto rispettivamente al 7,2% e al 5,6% ufficiale, ma questo riguarderebbe un passato per il quale tra l'altro non esistevano i vincoli del Patto di stabilità. I problemi si porrebbero nel 2023, nel 2024 e nel 2025 (scadenza ad oggi del D.L. 34) togliendo al governo Meloni qualsiasi spazio di manovra economica anche in previsione del nuovo Patto di stabilità. Con il blocco della cessione dei crediti in parte per il 2023, totalmente per gli anni successivi si liberano risorse, se la maggior parte dell'impatto sui conti pubblici è anticipato al 2021 e 2022.

La domanda che ci si può porre e se entrambi questi problemi non fossero prevedibili al momento del varo del decreto 34/2020. L'Ufficio Parlamentare di Bilancio in realtà sollevò entrambi i problemi nel corso di una audizione parlamentare e in un suo documento (UPB - Rapporto sulla programmazione di bilancio 2020), ma non fu ascoltato. La Ragioneria generale dello stato sempre sollecita a sovrastimare le spese nel caso di misure in campo strettamente sociale, salvo poi utilizzare le somme non spese per altri provvedimenti in anni successivi, nel caso dei bonus si è mostrata molto distratta o incapace di reggere alle pressioni dei partiti. Perché è dai partiti, tutti non solo dai 5stelle, che poi è arrivata la spinta a prolungare l'efficacia della norma. Gualtieri, ministro del Tesoro che firmò il decreto 34, approvando l'intervento del governo Meloni, dichiara in una intervista che l'errore non fu quello di emanare il provvedimento, ma quello di averlo reiterato, mentre inizialmente la norma doveva avere un carattere di eccezionalità e restare in vigore per il solo 2021. Poi vi è stata una gara tra i partiti, di maggioranza e di opposizione, nel sostenere la norma, di chiederne il prolungamento nel tempo, di estenderne, nel caso del 110%, l'efficacia alle villette. Basterebbe andare a vedere le firme in calce alle mozioni e agli emendamenti presentati in Parlamento tutte le volte che la norma in questione stava per scadere. Non solo i 5stelle, ma PD, Lega, FI e FdI si sono sempre opposti alla cessazione della possibilità di cedere i crediti edilizi a partire dal 110,

nonostante gli allarmi lanciati da Draghi e da Franco. Non vi sono quindi innocenti, a partire da chi oggi ha emanato il decreto legge che blocca la cessione dei crediti e che fino a ieri ne reclamava, stando all'apposizione, la continuazione.

Sui costi del 110 e delle cessioni dei crediti d'imposta in generale i dati sono certi, sui benefici prodotti in termini di entrate e in termini di apporti alla crescita vi è invece ampia discussione. Da un lato vi sono le ricerche di Censis e Nomisma che attribuiscono al decreto 34/2000 ampi effetti positivi sia in termini di entrate sia di apporto allo sviluppo ma che vengono accusate di essere prodotte in stato di conflitto di interesse perché fatte da soggetti coinvolti nell'utilizzo delle norme del D.L. Dall'altro le indicazioni Banca d'Italia che riconoscono gli effetti espansivi del decreto ma ne circoscrivono sensibilmente l'entità (metà delle opere ci sarebbe stata anche senza il decreto) e ne rilevano quindi il costo per i conti pubblici.

Un dato certo è quello che proviene dall'ultimo bilancio del bonus 110 tracciato dall'Enea con i dati aggiornati al 31 gennaio.

I dati Enea dicono che ad accedere al bonus, sono stati solo 51.247 condomini e 215.105 "edifici unifamiliari" (le villette), oltre a 105.945 "unità funzionalmente indipendenti" (tipo casa in una villetta bifamiliare). Dunque, 372.000 case a fronte dei 12,2 milioni di edifici residenziali censiti dall'Istat, ossia il 3%. La spesa media per singolo intervento ammonta a ben 594.891 euro per i condomini e 113.845 euro per le abitazioni unifamiliari. Sono 65,2 miliardi di investimenti ammessi a detrazione, che considerata la maggiorazione del 10% rispetto al prezzo dei lavori equivalgono a 71,7 miliardi di detrazioni previste.

Quanto all'impatto sull'efficienza energetica, stando al rapporto annuale 2022 dell'Enea, i risparmi conseguiti con il superbonus al 30 settembre 2022 ammontavano a 9.410 GWh annui a fronte di un consumo nazionale di oltre 300.000 GWh annui di energia elettrica, pari a circa il 3%.

Ora ragioniamo sui numeri prodotti dall'Enea partendo dalle affermazioni di Draghi sulla necessità/utilità del "debito buono" nella situazione di crisi in cui ci trovavamo. Non vi è dubbio che una misura di incentivo forte ad un settore come quello edilizio che costituisce un volano per altri settori può essere non solo utile ma essenziale ai fini di una ripresa economica e che incentivi nel settore potevano costituire un esempio di quel debito buono indicato da Draghi. Incentivare il settore edile anche a debito, possiamo dire soprattutto a debito, non era quindi sbagliato, il problema era come. Normalmente un incentivo si dà anche per attirare capitale privato, ora se l'incentivo è pari al 110% capitale privato non se ne attira, anzi si corre il rischio di sostituirlo e quando la Banca d'Italia afferma che il 50% degli interventi si sarebbe comunque realizzato (anche se riferito a tutti i bonus) ci dice che il denaro pubblico ha in parte notevole sostituito quello privato e non si è aggiunto. E questo vale certamente per il 110, ma in buona misura per il bonus facciate con una cessione del credito pari al 90%.

Si disse che la possibilità di trasformare il credito d'imposta in cessione di credito avrebbe permesso agli incapienti di accedere a misure da cui prima erano esclusi e che quindi la misura aveva un aspetto di equità fiscale e contemporaneamente si allargò il 110 alle villette e alle seconde case notoriamente possedute da soggetti con basso reddito reale. E' uno degli argomenti richiamato oggi per criticare la decisione del governo Meloni, si colpiscono gli incapienti.

C'era e c'è una evidente dissociazione mentale: da un lato si denuncia un'evasione fiscale superiore ai 100 mld annui che porta a una chiara non aderenza alla realtà delle dichiarazioni Irpef, dall'altra si dice che vanno tutelati gli incapienti senza una minima distinzione sulle ragioni dell'incapienza.

Ora se osserviamo i dati dell'Enea vediamo che delle 372.000 case che hanno usufruito del superbonus 215.105 sono villette, oltre 105.945 unità in una villetta bifamiliare. Quanti di questi superbonus sono stati dati a contribuenti fiscalmente incapienti? Ci si è dimenticati che la proprietà immobiliare di un certo tipo è concentrata tra i contribuenti con redditi più elevati? Una misura poi di totale copertura dei costi da parte dello stato, come ciascuno di noi ha potuto constatare nella vita reale, o addirittura un credito superiore ai costi, elimina qualsiasi interesse al controllo dei costi e spinge questi in alto.

Una spinta all'economia è certamente avvenuta, ma con 71 miliardi di spesa pubblica dovuta al superbonus, in parte recuperati attraverso le entrate fiscali prodotte, si è ristrutturato il 3% degli edifici residenziali del paese, si è prodotto un risparmio nel consumo di energia elettrica pari al 3%, in molti casi si è probabilmente regalata una ristrutturazione a contribuenti che se la potevano permettere e a incapienti che in realtà erano evasori totali o parziali.

Il decreto 34/2000 partiva da due presupposti giusti, la necessità di incentivare un settore fondamentale per far ripartire l'economia e la necessità di incentivare soggetti (condomini) che difficilmente si sarebbero attivati da soli di fronte ai problemi di efficientamento energetico degli edifici. Non ha limitato nel tempo l'incentivo, lo ha fissato ad un valore superiore ai costi, non ha distinto nella tipologia di condomini e nella loro localizzazione, ha esteso gli incentivi alle villette e alle seconde case. Infine non ha posto un tetto di spesa annua come invece i governi hanno spesso fatto per misure di prestazioni sociali.

Sono limiti evidenti che hanno portato alla situazione di crisi attuale e al decreto del 16 febbraio. E' ovvio che questo decreto produca una situazione di crisi. Vi sono tra i 15 e i 19.000 mld di crediti bloccati che pendono sulle spalle di imprese e di contribuenti e c'è la necessità di passare da un regime di cessione del credito come quello previsto dal decreto 34/2000 a un regime diverso che consenta un controllo degli incentivi e della spesa anche in vista degli obiettivi fissati dalla UE.

La soluzione dal punto di vista fiscale è resa complessa dalla realtà del nostro sistema. Partire dal problema degli incapienti vuol dire ignorare la realtà dell'evasione fiscale e approntare l'ennesimo regalo a chi evade. Semmai la correlazione inversa dovrebbe essere fatta non con il reddito, ma con il valore patrimoniale di mercato dell'immobile. Comunque l'incentivo non può essere uguale per condomini e villette, prime e seconde case, periferia e zone signorili. Deve essere un incentivo, non un regalo, deve aiutare non sostituire, deve fare i conti con un tetto di spesa.

E' necessario ragionare sugli errori commessi, e creare velocemente una nuova struttura di incentivi stabile nel tempo, non soggetta a continue variazioni, che miri anche ad evitare effetti inflattivi sul mercato dei beni e servizi e effetti di ingolfamento sul mercato dei crediti come avvenuto con il D.L.34.

4. È dal fisco che si riconosce la destra

- di Ruggero Paladini
- 28 Febbraio, 2023



Da una trentina di anni, con l'avvento della "seconda repubblica" politologi ed esperti di flussi elettorali hanno descritto i mutamenti nelle preferenze elettorali e nella stessa partecipazione al voto. Uno dei fenomeni osservati è stata la differenziazione tra città medio-grandi e il resto dei piccoli centri e della campagna, con le prime spostate a sinistra e i secondi a destra; fenomeno questo che si ritrova peraltro in molti paesi europei ed anche negli USA.

Un esempio, tra i tanti, è costituito dalle elezioni 2020 in Emilia-Romagna, dove Bonaccini ha largamente vinto nelle città della via Emilia, finendo però sotto la sua avversaria nel resto della regione.

Su questo fenomeno ho trovato sul web un interessante studio di Corrado Monti, "Classi sociali nelle elezioni 2018 e 2019: un'analisi bayesiana del voto" (Centro Studi Argo), dove vengono posti in relazione i voti dei principali partiti e i redditi degli elettori, divisi in cinque gruppi, I) fino a 15.000, II) da 15.000 a 26.000, III) da 26.000 a 55.000, IV) da 55.000 a 75.000, V) oltre 75.000. Vi è poi il gruppo dei non contribuenti, che raggruppa persone senza occupazione o lavoratori in nero. E' importante sottolineare che dall'analisi sono escluse 45 città con oltre 100.000 abitanti (complessivamente oltre 14 milioni di abitanti); pertanto quello che viene analizzato è il voto dei piccoli centri e delle campagne, là dove sappiamo che prevale il voto per la destra.

Lo studio non usa indagini campionarie (spesso poco attendibili) ma procede ad attribuire alle varie classi di reddito il voto, partendo da ipotesi a priori e correggendole per ottenere una approssimazione migliore (si veda l'appendice); si fanno ovviamente delle ipotesi: "Se nei comuni dove ci sono 1000 ricchi in più, un partito prende 1000 voti in più, supponiamo sia perché sta pescando voti da quella classe". L'autore (che non conosco) ha la qualificazione necessaria (dottorato matematico-informatico) perché la sua analisi venga presa sul serio. L'analisi è interessante sia nel confronto tra Nord, Centro e Sud, ma anche nelle differenze tra le elezioni del 2018 e quelle europee del 2019. Chi fosse interessato può facilmente leggere il testo, non lungo, sul sito del Centro.

I principali risultati, ovviamente, non presentano eclatanti novità; il M5S, vincitore delle elezioni del 2018, ha raccolto i suoi voti principalmente nelle prime due classi, che sono quelle numericamente prevalenti, e questo è avvenuto principalmente al Sud. Anche la Lega ha ottenuto i suoi voti nelle tre classi basse (cioè fino a 55.000), in particolare al Nord. Al contrario il PD ha ottenuto i suoi consensi quasi solo (con un'eccezione del Centro) nelle due classi a maggior reddito (oltre i 55.000), che ovviamente sono numericamente molto ridotte.

Da questo si desume che un vero e proprio tracollo del PD sia stato evitato dal voto dei grandi centri, quelli non presenti nell'analisi.

2. Le elezioni 2022 hanno visto un boom di FdI ai danni dei due partiti alleati e del M5S, che ha dimezzato i consensi ma ha tenuto al Sud. Anche il PD ha tenuto la quota percentuale malgrado la concorrenza di Calenda e Renzi. Il problema delle due formazioni, chiamiamole "non di destra" (M5S e PD), è quello di recuperare l'elettorato popolare, diciamo quello delle prime due classi di reddito, nel Centro e nel Nord. Ora il tema di come recuperare il voto dei lavoratori dipendenti, in particolare dei lavoratori manuali (operai ma non solo), torna di attualità con la Legge di Bilancio presentata dal governo.

Lo sbilanciamento verso le partite Iva fa impressione. Oltre alle misure pro-evasione e ai condoni è interessante l'allargamento della flat tax; si era parlato di portare il limite dei ricavi a 100.000, e in effetti la norma fa capire che è lì che si vuole arrivare. Infatti coloro che nel 2023 dovessero superare la soglia ufficiale di 85.000, ma rimanere entro i 100.000, potranno applicare l'aliquota del 15%. Si suggerisce implicitamente che poi alla prossima Legge di bilancio il limite verrà portato a 100.000, in modo tale che di fatto la platea del 15% viene estesa a quel volume di ricavi.

Ma non basta; vi sono decine di migliaia di partite Iva che, nelle dichiarazioni sui redditi 2020, hanno preferito rimanere in Irpef; la ragione è semplice: la loro aliquota media d'imposta è più bassa del 15% che avrebbero dovuto versare scegliendo il forfettario. Infatti attualmente fino a 12.000 euro gli autonomi sono sotto al 15%, anche nel caso che non abbiano nessuna detrazione o deduzione. Qualora le abbiano, anche con redditi più alti possono avere convenienza a rimanere in Irpef. Vi sono poi invece le partite Iva che hanno ricavi superiori ai 100.000 euro (magari meno possibilità di evadere); non vogliamo ascoltare il loro grido di dolore e ridurre l'aliquota marginale del 43% (più addizionali)?

Quindi alle partite Iva che rimangono in Irpef, per scelta o per necessità, la Legge di bilancio ha deciso che si applicherà nel 2023 il 15% del reddito incrementale (calcolato su media triennale). Inoltre, dall'incremento viene sottratto il 5% del maggiore tra i redditi del triennio, e comunque, qualora fosse superiore a 40.000, il di più rimane tassato in Irpef; in tale modo il reddito sottoposto al 15% viene ridotto e limitato, ma esteso senza limiti di reddito. Rimane peraltro un inutile regalo, fino a circa 12.000 euro, soprattutto destinato a professionisti, cosa che non cambia di una virgola le loro decisioni lavorative.

Ci si può chiedere il perché di questa sfacciata preferenza per le partite Iva (individuali). In fondo i lavoratori dipendenti sono oltre il triplo. Una delle ragioni risiede sicuramente nella visione *laissez faire, laissez passer* tipica della destra, ed enunciata recentemente dalla Meloni, in salsa sovranista, in un modo che avrebbe fatto felice il fisiocratico de Gournay. Dal punto di vista elettorale poi l'idea è che i datori di lavoro egemonizzino una consistente parte dei loro dipendenti.

Ma c'è un'altra ragione: intervenire a favore delle partite Iva costa molto di meno che intervenire a favore dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, per ovvie ragioni. Uno sgravio di soli 100 euro annui viene a costare qualche miliardo, 100 al mese decine di miliardi. La Legge di bilancio Giorgetti-Meloni segue una linea prudente che è stata giustamente definita draghiana; la preoccupazione principale è lo spread, ed in effetti al momento è stato ridimensionato, facendo scendere il tasso sui Btp sotto il 4%. Non a caso a favore dei lavoratori dipendenti la misura introdotta sui premi, con il dimezzamento dell'aliquota al 10%, costa poco; quanto poi all'aumento fino a 3000 euro saranno ben pochi quelli a cui verrà offerta una cifra di quel livello.

In conclusione, la riconquista, nei centri minori dove risiede la maggior parte del corpo elettorale, dei lavoratori dipendenti passa nella difesa dei loro interessi; ovviamente i temi sono quelli del precariato e della giungla dei contratti, del salario minimo; vi è poi il tema di una riforma fiscale che ristabilisca corretti criteri di equità verticale e orizzontale. Qui però andrebbe detto chiaramente che riforme che non penalizzino nessun contribuente sono impossibili; spostare il peso fiscale dal lavoro al capitale, e accentuare la progressività estendendola, si può e si deve fare, ma sapendo che comunque vi sarà una minoranza di perdenti. Su questo tema i partiti "non di destra" dovrebbero convincersi loro stessi prima di cercare di convincere gli elettori.

*da Eguaglianza & Libertà

5. Le relazioni bilaterali per lo sviluppo qualitativo dei servizi

- di Mario Conclave
- 28 Febbraio, 2023



1. Il [IV Rapporto dell'Osservatorio Domina sul lavoro domestico](#), presentato a gennaio scorso, dopo la trattazione degli andamenti occupazionali del settore, si è opportunamente soffermato sul lavoro non dichiarato, valutandone gli effetti sul piano della tutela dei lavoratori e del generale sistema fiscale e previdenziale e formulando come proposta principale **l'assegno universale per la non autosufficienza**. (1)

2. Dopo la fase pandemica, che aveva contratto notevolmente il numero di lavoratrici e lavoratori, si è avviata la tendenza ad un'occupazione più ordinaria nel settore dei servizi domiciliari con gli **incrementi differenziati dal 2019-2021** tra uomini (+48,3%) e donne (+7,4%), badanti (9,5%) e colf (+14,4%), Italiani (+12,4%) e stranieri (11,9%). (2)

Le lavoratrici e lavoratori **domestici regolari** in Italia nel 2021 sono **961.358**. Permane come maggioranza la **componente femminile** (84,9%).

Leggera prevalenza per il **badantato** rispetto alla **collaborazione familiare**. Sono gli **stranieri** che prestano i servizi in grande quantità rispetto agli Italiani. La provenienza prevalente è dai Paesi dell'**Est Europa**. Seguono in percentuali dimezzate l'Asia, America Latina e Africa. (3) L'età media è intorno ai **49 anni**.

La **distribuzione geografica** delle lavoratrici e dei lavoratori è prevalente nel **NordOvest** (30,5%) seguito da Centro (26,8%), Sud e Isole (22,2%). In **509.987** sono le **colf** e **451.371** le **badanti**. (4)

I **lavoratori domestici italiani** al 2021 sono **288.749** (il 30% del totale).

In prevalenza **donne** (91%) e **colf** (58%).

I dati del primo semestre del 2022 indicano un calo del 9,3% rispetto al primo semestre del 2021. Tendenza da valutare.

Completano per il 2021 il quadro del settore gli oltre **un milione di datori di lavoro**, in crescita anche per effetto dell'aumento della popolazione anziana. Nella stragrande maggioranza sono **famiglie italiane**, meno del 10% **invalidi** e **sacerdoti**. In **maggioranza** donne (56%). Presenti al 23% le **convivenze**. Oltre un terzo dei datori di lavoro si concentra in Lombardia.

Per **età** dei datori di lavoro: **gli uomini** sono maggiormente nella fascia fino a **59 anni** (38,1%), mentre tra le **donne** la fascia più rappresentata è quella con almeno **80 anni** (41,3%). (5) Anche per i datori di lavoro i dati del primo semestre del 2022 indicano un calo del 5,6% rispetto al 2021.

3. Nella gestione del rapporto di lavoro regolare, prevalenti sono i **rapporti di lavoro di lunga durata** (63% oltre i 5 anni) e a **tempo indeterminato**.

I motivi della **chiusura** del rapporto: il **52%** si chiude con il **licenziamento** del lavoratore; il **23%** con le **dimissioni**, il **13%** con la **morte** dell'assistito e **l'11%** per la **scadenza** del contratto. Solo **l'1%** dei contratti si è chiuso per **giusta causa**.

Riguardo le **modalità di pagamento** dello stipendio, quasi **un terzo** delle famiglie **non ha una modalità stabile**; il **39,0%** **paga lo stipendio in contanti**, mentre meno del **30%** utilizza **strumenti bancari tracciabili** (bonifici o assegni)

4. Il lavoro domestico continua a presentare la caratteristica di settore con **più alto tasso di lavoro irregolare**, anche confrontato con altre aree produttive. E la situazione di irregolarità si estende anche ai datori di lavoro. (8) Il lavoro irregolare stimato supera il **milione di**

addetti. L'irregolarità dei **datori di lavoro** va oltre **1.100 mila** situazioni in un settore che complessivamente interessa, tra regolari e irregolari, oltre **2 milioni di persone**.

Questa situazione – che ha effetti negativi sulla qualità di vita e di lavoro degli addetti e riflessi non sottovalutabili sul sistema di welfare complessivo per le omissioni contributive fiscali e previdenziali – ha indotto, anche sulla spinta di un modello di relazioni sindacali partecipato, a ipotizzare **alcune cause** quali: **retaggio culturale, inesperienza del datore di lavoro, situazione di necessità, immigrazione; la mancanza di tutela del settore; innovazioni fiscali e aumenti retributivi; difficoltà dei controlli e adempimenti burocratici.**(9)

Per procedere nella comprensione della **percezione delle ragioni del lavoro irregolare**, Domina ha svolto **un'indagine a campione rivolta a dipendenti e datori di lavoro** (10) sulla **percezione delle cause** del lavoro informale. Per i **datori di lavoro** a scalare le risposte sono state **Mancanza di controlli** (8,5 %), **Costo del lavoro** (8,4%), **Esplícita richiesta dei dipendenti** (8,3%).

Per i **dipendenti** veniva confermata **Mancanza di controlli, Lavoro domestico considerato di poco valore**, ma anche **Esplícita richiesta dei datori di lavoro**.

Quindi un'opinione coincidente sulla carenza di controlli, ma una simmetrica imputazione di responsabilità sulla richiesta di rapporto irregolare.

Inoltre, viene richiesto nell'indagine quali **azioni per incentivare** il lavoro regolare. Da parte dei **datori di lavoro** si sono formulate in via maggioritaria le risposte: **Incentivi all'assunzione** (82,1%), **Minore costo del lavoro** (66,5%), **Agevolazioni fiscali alle famiglie** (65,9%).

I **dipendenti** hanno indicato largamente **Maggiori controlli** (70,3%); **Incentivi all'assunzione** (35%) e **Campagne informative sul rischio di lavoro illegale** (27,8%)

5. Ma quale è la stima dell'**impatto economico e fiscale** del settore? Il **contributo al PIL nel 2021** ammonterebbe a **17,6 miliardi** di euro (1,1%), la **spesa delle famiglie** a **15,1 miliardi** di euro con una **componente regolare di 8,1 miliardi** e **irregolare di 7,8 miliardi**. (11)

In **10,1 miliardi** risulterebbe la stima del **risparmio dello stato** per l'assistenza a lungo termine qualora l'assistenza delle famiglie venisse svolta a carico dello stato. (12)

Da queste premesse, confermata la Piattaforma Programmatica elaborata dalle parti sociali (13), viene proposto **l'assegno universale per la non autosufficienza**, stimandone i costi in **35 miliardi** e indicando le **voci di finanziamento esistenti** da utilizzare e riorganizzare. (14)

6. L'approccio bilaterale allo sviluppo del settore è un punto di forza: la dinamica contrattuale che è orientata alla tutela non solo nel posto di lavoro ma che si fa carico dell'abbattimento dei costi di accesso ai servizi è strada da continuare a percorrere.

La ricerca di strumenti per ridurre il costo del lavoro e dell'accesso al servizio (per la famiglia è un costo sia l'attivazione dell'incontro domanda offerta, sia quello del supporto alla gestione del rapporto di lavoro) è un punto essenziale nello sviluppo del settore dei servizi alla persona e alla famiglia. La proposta dell'assegno universale, da precisare nei termini di gestione e nelle modalità di fruizione, contribuisce, per situazioni di gravi fragilità, a facilitare questa direzione. Esperienze di erogazione di interventi socioeconomici hanno sottolineato la necessaria attenzione alla "filiera" orizzontale e verticale della gestione.

L'abbattimento dei costi per la famiglia potrebbe trovare il concorso del secondo welfare: aziendale e territoriale, filantropico o di prossimità in modo da articolarsi rispetto a peculiarità socioeconomiche e geografiche della popolazione interessata, più larga delle persone non autosufficienti.

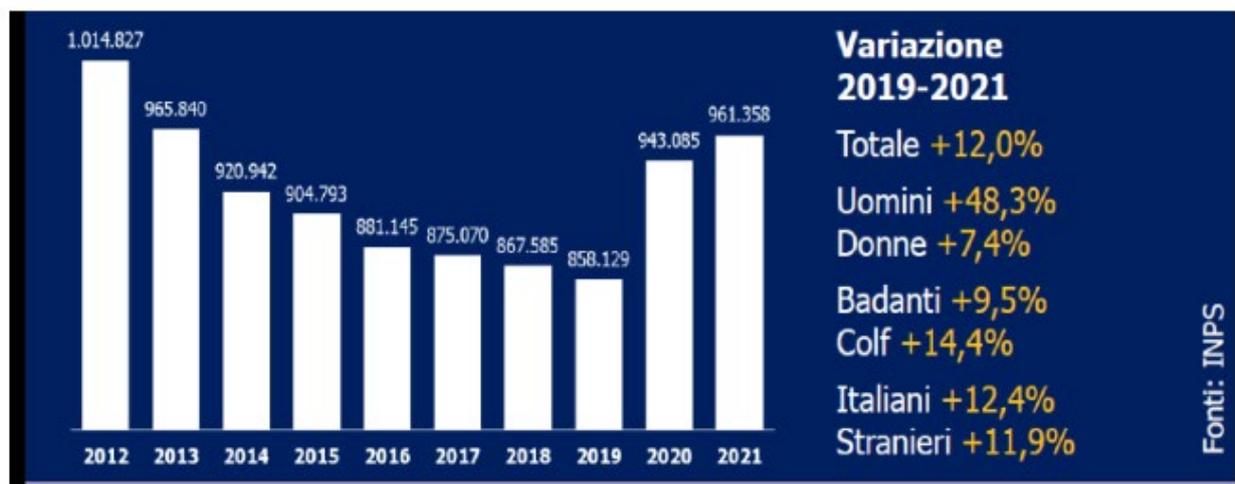
La progettazione va collocata in una visione di sistema intersettoriale e multidimensionale di servizi alla persona a livello nazionale, regionale e territoriale per gli intrecci con la politica sociosanitaria e formativa, capace, tramite la co programmazione e la co progettazione di coinvolgere i vari attori interessati. Le misure previste dalla piattaforma condivisa delle parti sindacali andrebbero inserite nel piano nazionale multidimensionale pluriennale.

Nel sistema andrebbe valorizzato il ruolo delle agenzie del lavoro, costituite dalle parti, ma anche già operanti, riportandole a modalità operative coordinate nel sistema.

L'ente bilaterale per la formazione è un punto di strategia di qualificazione. Ne andrebbe sviluppato lo sviluppo verso profili innovativi e qualificati, collegandoli ai sistemi regionali di

valutazione e superando gli eventuali limiti di sistema "corporativo". Formazione e intermediazione propongono l'attenzione al Programma GOL.

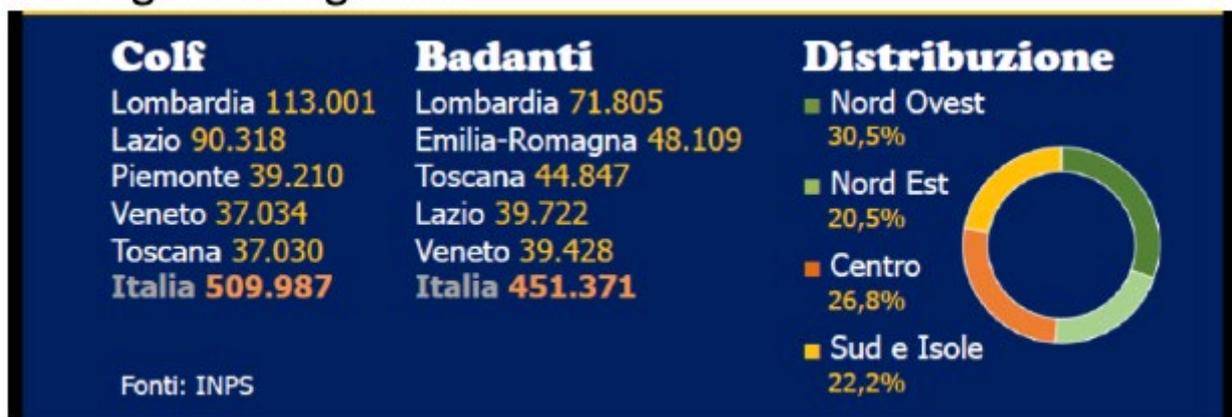
1 – Per quanto riguarda il III Rapporto Domina vedi <https://nuovi-lavori.it/index.php/il-lavoro-domestico-cresce-va-strutturato-meglio/>



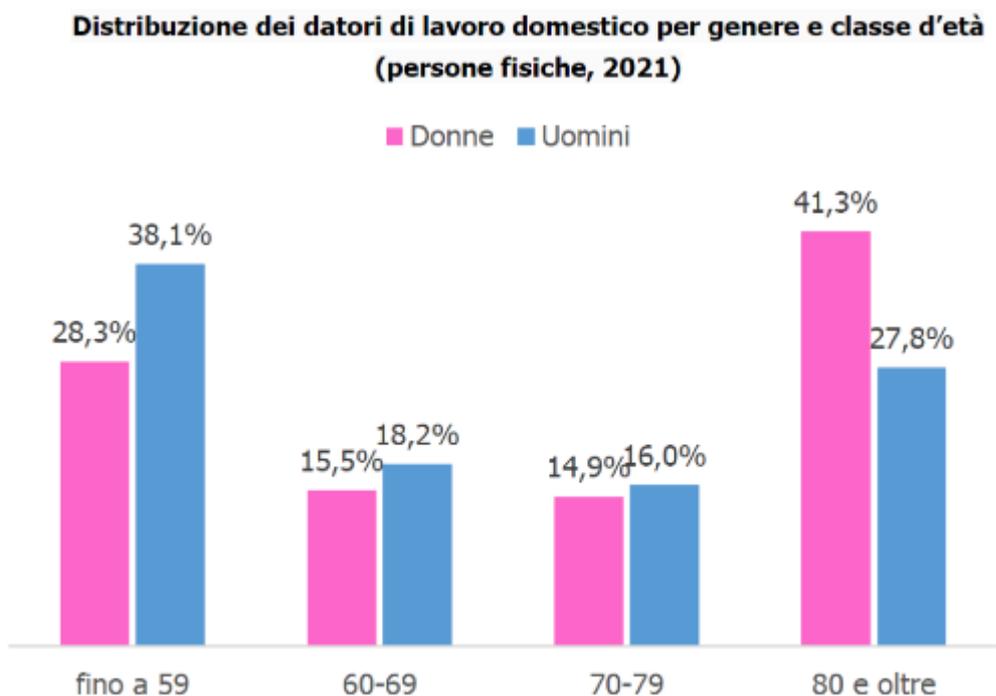
2 – Vedi Grafico seguente



3 – Vedi grafico seguente



4 – Vedi grafico seguente

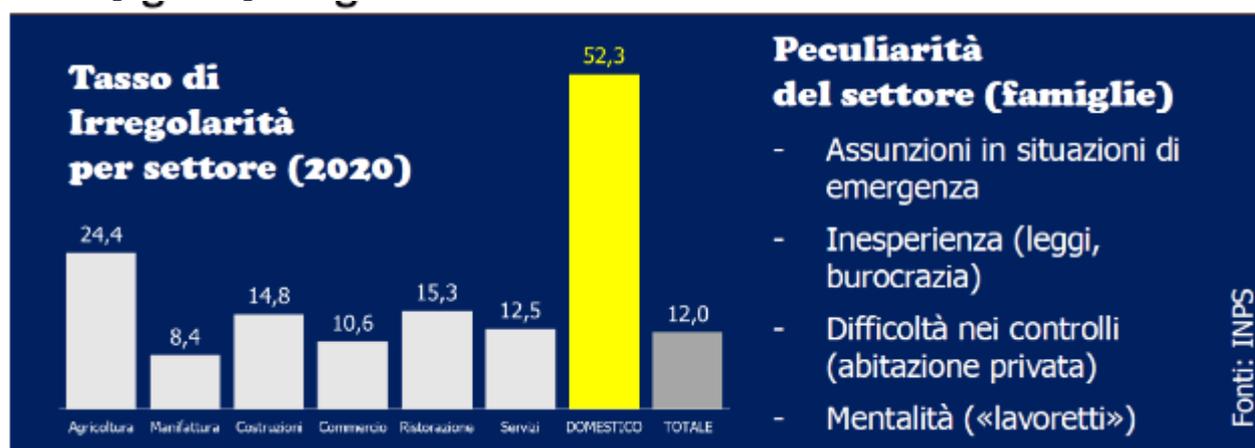


Elaborazioni DOMINA e Fondazione Leone Moressa su dati INPS – fornitura personalizzata

5 – Vedi grafico seguente



6 – Vedi grafico seguente



7 – Vedi grafico seguente

Datori regolari (108 ogni 100 lavoratori) 1,04 milioni	Fasce d'età		
		F	M
Irregolari (stima 52,3%) 1,14 milioni	<60	28,3%	38,1%
	60-69	15,5%	18,2%
	70-79	14,9%	16,0%
	80+	41,3%	27,8%
Datori totali (stima) 2,17 milioni			

Fonti: INPS

8 – Vedi grafico seguente



9 – Vedi grafico seguente

10 – L'indagine articolata su 20 domande a risposta multipla ha ottenuto 542 risposte dai datori di lavoro e 428 dai lavoratori,

Indagine Famiglie (Datori) (542 partecipanti)	17,3% Senza Contratto
	13,2% Senza Busta paga
	16,8% Rapporto non dichiarato
Indagine Lavoratori domestici (428 partecipanti)	24,1% Senza Contratto
	36,4% Senza Busta paga
	23,4% Rapporto non dichiarato

Fonti: Indagine DOMINA con il supporto tecnico dell'Ufficio OIL per l'Italia e San Marino

11 – Vedi grafico seguente

IMPATTO ECONOMICO E FISCALE DEL LAVORO DOMESTICO

1,1%

**Contributo
al PIL 2021
pari a**

**17,6
Miliardi
Euro**

**Spesa Famiglie
(Totale 2021)**

**15,1
Miliardi**



Componente

Regolare 8,1 Mld

6,4 Retribuzione
0,5 TFR
1,2 Contributi

Componente

Irregolare 7,0 Mld

(Solo Retribuzione)
3,7 Badanti
3,3 Colf

Fonti: ISTAT

12 – Vedi grafico seguente

**Scenario
attuale**

24,4 miliardi

Spesa pubblica per
assistenza a lungo
termine. Grazie alla
spesa delle famiglie
per assistenza anziani
(8,0 miliardi)

**Scenario senza
spesa famiglie**

34,5 miliardi

Spesa dello Stato
per assistenza
anziani
in struttura
(+41%)

10,1 miliardi

**Risparmio
per lo Stato**

(0,6% PIL 2021)



Fonti: stime DOMINA
su dati ISTAT, INPS, RGS

13 – Vedi grafico seguente

LA PIATTAFORMA PROGRAMMATICA

Cinque proposte per mettere al centro LA PERSONA nella sua qualità di DATORE DI LAVORO DOMESTICO e LAVORATORE

Piattaforma Programmatica presentata al Governo dalle PARTI SOCIALI firmatarie del CCNL



FIDALDO



1 Riconoscimento indennità di **MALATTIA** (a carico INPS)

Oggi sono le famiglie datori di lavoro a farsi carico della malattia dei lavoratori domestici.

Nel 2021 le famiglie hanno speso **87 milioni** di euro. Equiparare la malattia diminuirebbe i costi ed aumenterebbe i diritti dei lavoratori domestici.

2 Riconoscimento **MATERNITA'** e **GENITORIALITA'**

Su 816 mila lavoratrici domestiche, solo 5,5 mila sono in maternità (0,7%).

Tra gli altri settori l'incidenza raggiunge il 3,7%. Equiparare il lavoro domestico agli altri settori costerebbe **10 milioni**.

3 **DEDUCIBILITA' DAL REDDITO** dei costi per il lavoro domestico (Retribuzione e Contributi)

Potenziale da dedurre **6,8 MLD**

- Sostegno concreto alle famiglie (risparmio tra 25 e 29%)
- Incentivo alla regolarizzazione
- Maggiore sicurezza e tutela
- Nuovo gettito fiscale

Costo massimo per lo Stato **1,6 MLD**

4 **RIFORMA IMMIGRAZIONE** e quote d'ingresso per lavoro domestico

Proposta di iniziativa popolare «**ERO STRANIERO**» (2017)

Re-introduce flussi d'ingresso annuali. Introduce «**SPONSOR**» per i nuovi ingressi, Permesso per «**COMPROVATA INTEGRAZIONE**» e Permesso per «**RICERCA OCCUPAZIONE**» (12 mesi)

5 **ASSEGNO UNIVERSALE** per non autosufficienza (e detraibilità dei contributi)

Istituzione assegno universale per la non autosufficienza

- Maggiori risorse ai non autosufficienti;
- Creazione ed emersione di posti di lavoro;
- Aumento del gettito fiscale grazie ai nuovi posti di lavoro.

ASSEGNO UNICO PER LA NON AUTOSUFFICIENZA

Misure attuali per la non autosufficienza

- Fondo per disabilità (ex FNA). **100 M** (2022), 300 M dal 2025
- Fondo dopo di noi. **76,1 M** (2021)
- Fondo el caregiver familiare. **30 M** (2021)
- Fondo per disabilità e non autosufficienza. **200 M** (2021)
- Fondo per diritto al lavoro persone con disabilità. **71,9 M** (2021)
- Fondo per la cura di soggetti con autismo. **50 M** (2021)
- Fondo per accessibilità turistica persone con disabilità. **6 M** (2022)

33,0 Mld Spesa totale Long Term Care (2021)

13,7 Mld Spesa sanitaria

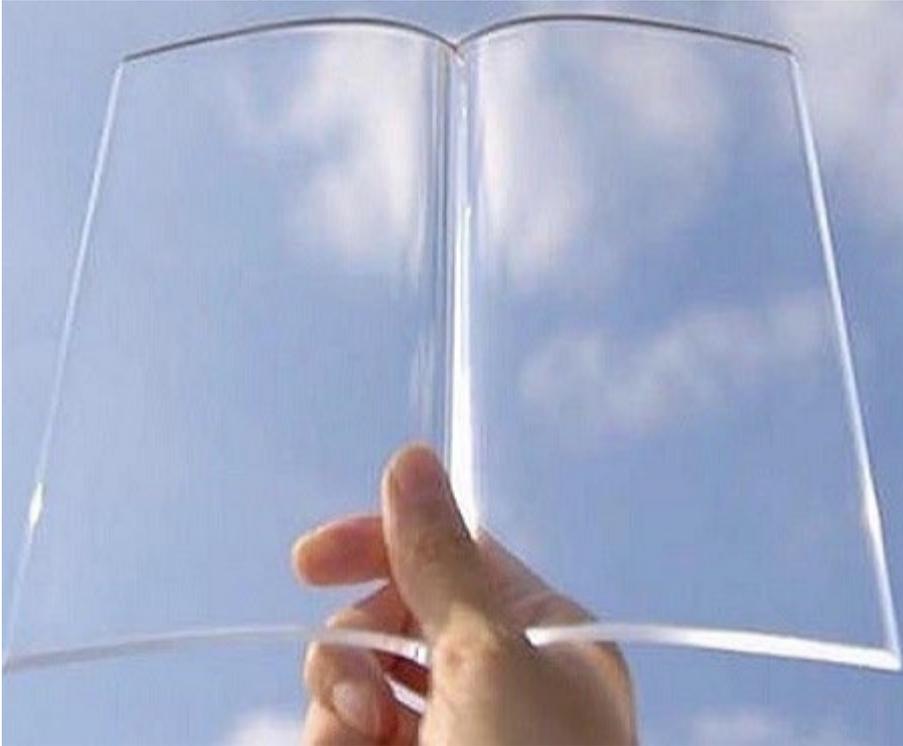
14,1 Mld Indennità accompagnamento

5,2 Mld Altre prestazioni

Fonti: RGS,
ricognizione DOMINA

6. "Decreto trasparenza", informazione dovuta con salvaguardia della privacy

- di Giuseppantonio Cela
- 28 Febbraio, 2023



L'accelerazione dei processi di digitalizzazione dei sistemi da tempo in atto non poteva non investire l'Organizzazione del lavoro, profilo significativo, funzionale alla gestione degli altri settori aziendali.

Il tema è stato affrontato da ultimo anche dalla newsletter NL n. 311 del 14 febbraio u.s. nella sua complessa generalità, applicabilità ed invasione, che non esclude certo lo scenario aziendale, con il ricorso strumentale all' algoritmo.

Per quanto ci riguarda in tema di tutele, è stata naturalmente sottolineata la preoccupazione circa gli sviluppi della possibile prevaricazione con condizionamento della dignità umana.

Percorso, quindi impegnativo e complesso, che da qualche tempo ha registrato importanti interventi ordinamentali, mediante atti di tutela, che potremmo definire di base, a partire dallo Statuto dei lavoratori (legge n. 300/70), per arrivare alle disposizioni più organiche e specifiche e, da ultimo, anche ai pareri del Garante della privacy, sollecitati dagli sviluppi dei processi sempre più al passo con l'evoluzione del tipo di tecnologie informative e comunicative con incidenza sui dati personali.

Il quadro di riferimento merita un cenno riepilogativo, prima di arrivare alla segnalazione delle ultime, recenti novità.

Sullo sfondo occorre richiamare prima di tutto il Reg.(UE) 216/679. L'adeguamento della normativa nazionale, di cui al D.Lgs, n. 196/2003, è, poi avvenuto con il D.Lgs. n. 101/2018, che ha introdotto anche talune sanzioni penali in aggiunta a quelle amministrative. Viene confermato il contenuto dell'art.8 della legge n. 300/70, che rimane pilastro importante con il noto divieto a carico del datore di lavoro, mentre rimane fermo anche l'art.4 della stessa legge sul divieto del controllo a distanza sull'attività dei lavoratori.

E' superfluo notare una certa disorganicità della normativa, che comporta spesso l'esigenza di pareri ai fini applicativi e, comunque, provoca contenzioso tra le Parti interessate.

Premesso tali fonti di riferimento, da ultimo ha richiamato l'attenzione degli addetti l'entrata in vigore del cosiddetto Decreto trasparenza, D.Lgs. 27 giugno 2022 n. 104, emanato in attuazione della Direttiva (UE) 2019/1152 del Parlamento europeo e del Consiglio del 20 giugno 2019.

La norma, come sappiamo, è nota per aver allargata, con non pochi inconvenienti in sede applicativa, la serie di informazioni, che il datore di lavoro deve fornire al lavoratore al momento dell'assunzione (cosiddette condizioni di lavoro trasparenti e prevedibili proprie

dell'Unione europea). L' accennata complessità operativa ha comportato, dopo il Decreto, l'emanazione di ben due circolari: la n. 4 dell'Ispettorato nazionale del lavoro in data 10.08.2022, seguita dalla n.19 del 2.09.2022 del Ministero del lavoro, documenti rinvenibili sui siti degli Enti emananti e ai quali si rinvia per le modalità di assolvimento dell'obbligo allargato. Comunque, al netto dei notevoli inconvenienti applicativi circa i siffatti e ampi contenuti informativi da parte datoriale, pure importanti ai fini del rafforzamento delle tutele lavoristiche, ma non esprimibili per rinvio alle relative fonti, l' Italia nel predetto Decreto, attuativo della Direttiva europea, ha ritenuto di introdurre ulteriori obblighi informativi, oltre quelli stabiliti da tale Direttiva, così anticipando quanto l'Europa intende attendibilmente prevedere circa le condizioni di lavoro con ricorso alle piattaforme digitali e con l'intelligenza artificiale. In particolare, gli obblighi aggiuntivi italiani attengono all'eventuale adozione di "sistemi decisionali o di monitoraggio automatizzati deputati a fornire indicazioni rilevanti ai fini dell'assunzione o del conferimento dell'incarico, della gestione o della cessazione del rapporto di lavoro, dell'assegnazione di compiti o mansioni, nonché indicazioni incidenti sulla sorveglianza, la valutazione delle prestazioni e l'adempimento delle obbligazioni contrattuali dei lavoratori".

Appare chiaro che i contenuti così riportati nella normativa, incentrati su processi di valutazione, nella loro elaborazione informatica toccano dati personali, tali da richiedere, per il loro impatto, un coordinamento con la normativa specifica sulla privacy che interessa (Reg.UE 2016/679, D.lgs. 30 giugno 2003 n. 196), pena la configurabilità di eventuali sanzioni, così come previsto dallo stesso Decreto.

E' quanto ha fatto rilevare il Garante per la protezione dei dati personali (GPDP) con apposita nota diretta al Ministero del lavoro e all'Ispettorato nazionale del lavoro, manifestando la disponibilità ad un confronto e fornendo le prime indicazioni nella Newsletter del 24 gennaio 2023, incentrata appunto sulla interazione del nuovo quadro regolatorio con la disciplina dei dati personali e la sua compatibilità.

Di grande interesse, quindi, il contenuto delle informazioni " ulteriori ", già peraltro trattate nella citata circolare n. 19 del Ministero del lavoro, così declinabili: una prima informazione attinente al procedimento decisionale legato all' algoritmo/intelligenza artificiale (v., tra l'altro, profilazione automatizzata dei candidati, assegnazione incarichi mediante appositi software, che simulano una conversazione, assegnazione automatizzata di turni); una seconda informazione potrebbe essere riferita, invece, alla sorveglianza e alla valutazione dei lavoratori e ai sistemi che incidono sulle prestazioni e altre obbligazioni, come tablet, dispositivi digitali, gps.

Dalla lettura critica delle indicazioni del Garante, si evince che il tema trattato presenta non pochi margini di problematicità, legati a taluni aspetti di notevole incertezza applicativa, tali da auspicare interventi modificativi o, comunque, ulteriori interpretazioni.

Una strada mirata al superamento delle attuali incertezze potrebbe essere attendibilmente un Protocollo d'intesa tra il Ministero del lavoro/Ispettorato Nazionale del lavoro e il Garante, ad evitare l'eventuale ricorso al sistema sanzionatorio.

Altra soluzione potrebbe consistere nell'attesa delle prescrizioni integrative sullo specifico tema da parte della U.E. con un eventuale intervento ricettivo italiano, mirato ad un percorso applicativo senza incertezze interpretative.

7. Di chi è Internet? A Washington una sentenza che cambierà la nostra vita*

- di Michele Mezza**
- 28 Febbraio, 2023



Ventisei parole che potrebbero cambiare radicalmente il sistema dell'informazione e in generale le nostre relazioni sociali. Sono quelle della Section 230 del Communications Decency Act, con cui il governo americano nel 1996, con un sospetto anticipo rispetto all'affermazione dei social, che sarebbe avvenuto non prima di otto anni dopo, quasi che già avesse chiaro dove sarebbero andati a finire quei ragazzotti dei garage della Silicon Valley, stabiliva che le piattaforme non sono responsabili dei contenuti pubblicati nei loro spazi.

A contestare questo concetto è una ong israeliana, Shurat Hadin, che [sostiene le ragioni della famiglia Gonzalez](#), la cui figlia, californiana, rimase uccisa nel massacro del Bataclan a Parigi, nel novembre del 2015. Il loro ricorso si basa sulla visibilità che i contenuti jihadisti ancora conservano su YouTube e anche sulle altre piattaforme, come Facebook e Twitter.

Tramite questi contenuti, sostengono i legali della famiglia Gonzalez, sono reclutati i terroristi che compiono poi atti quali quello del Bataclan. Dunque, si sostiene che vi sia una responsabilità diretta delle piattaforme che grazie al provvedimento del 1996 americano si sottraggono a ogni coinvolgimento negli effetti di quello che viene pubblicato.

Il principio in discussione è centrale per la natura della rete. Infatti, se fosse accolto il ricorso, Internet diverrebbe né più né meno che un media, in cui si riprodurrebbe la dinamica del mercato della comunicazione, con editori, proprietari di spazi e contenuti e autori che inevitabilmente assumerebbero ruoli e responsabilità professionali.

In questo modo verrebbe stroncato quel fenomeno di continua e alluvionale produzione di contenuti individuali e spontanei che hanno permesso alla rete di diventare un indispensabile strumento di contatto, relazione e visibilità dei contenuti, prima di allora ignorati e sacrificati.

La rete non è un media, ci spiegano i principali analisti del fenomeno, ma una protesi della nostra vita che ha aperto uno spazio del tutto inedito nel sistema di comunicazione, facendo affiorare una gigantesca realtà di attività e pensieri che il mercato commerciale non aveva considerato. Riportare questo mondo nel tubetto delle competenze proprietarie e professionali significa ignorare la straordinaria opportunità che il mondo sta usando in questi anni raccontando ogni minimo aspetto dell'avventura umana, senza l'indispensabile presenza di professionisti. La guerra in Ucraina non sarebbe sotto i nostri occhi e non avrebbe visto una partecipazione attiva ed efficace della popolazione ucraina se la rete non fosse stata un canale di comunicazione aperto.

Certo che si consumano orrori ed errori in questo flusso inesauribile, ma possiamo dire che vogliamo chiudere l'accesso alle università perché negli Usa si compiono delle stragi nei campus? No, bisogna impedire quei crimini garantendo la libertà di movimento. Lo stesso vale

per la rete. Ma in più c'è un aspetto che non dovrebbe essere delegato solo alla corte suprema americana che si pronuncerà su questo caso: la natura di spazio pubblico delle piattaforme.

Google, Facebook, TikTok, sono luoghi su cui si incontrano miliardi di persone e sono ormai integrate nelle relazioni personali e professionali di una parte consistente della popolazione terrestre. Possiamo ancora considerare questi spazi privati, attribuendo ai proprietari il potere di decidere chi e come possa parlare e soprattutto come usare quella mole infinita di dati che vi vengono depositati? Considerare i service provider editori significa riconoscere il loro diritto a imporre regole e costi nell'uso di questi nuovi media. Una vera follia.

Bisogna invece, proprio perché i padroni delle piattaforme sono solo postini, sottrarre ogni responsabilità e potere nell'interferire sui contenuti ai proprietari e soprattutto nel disporre a loro piacimento di dati e algoritmi.

La sentenza americana rimette in gioco proprio il profilo e la prospettiva di queste risorse indispensabili. L'Unione Europea e anche i singoli stati dovranno intervenire sul pronunciamento della corte di Washington e adeguare i propri ordinamenti, dando una risposta concreta alla vera domanda: Internet è una protesi della nostra vita?

*da Huffington Post, 21/02/2023

**Giornalista, Insegna all'Università Federico II, Napoli

8. ChatGTP alle prese con gli esami delle medie

- di Stefano Balassone *
- 28 Febbraio, 2023



ChatGTP sembra il Mike Bongiorno nel suo genere perché si propone a misura dell'utente: un poco pasticciona, ma molto servizievole, resa umana dagli sbagli che combina. Che sia aurea mediocritas o mediocrità senza brillio lo capiremo nel futuro. Intanto Microsoft bada al sodo e la sposa col suo Bing per soffiare a Google la posizione di motore di ricerca predefinito (all'accensione del computer) che vale decine di miliardi, per non dire della minaccia di inaridire il traffico verso i siti "linkati" rendendone inutile la consultazione a colpi di risposte bell'e fatte.

Basterebbe molto meno di una AI "umanizzata" e coinvolta nella riffa dei miliardi per suscitare la spasmodica attenzione dei mass media, ma il culmine s'è raggiunto quando ChatGTP è stata promossa, seppure ai limiti della sufficienza, agli esami della scuola media e medio superiore! Siamo dunque alla prova provata che l'allievo è davvero "intelligente" e che se si applicasse maggiormente potrebbe molto migliorare?

I contro esami di Melanie Mitchell

A stroncare gli entusiasmi e le paure tornano utili le provvidenziali analisi di Melanie Mitchell che il tema dell'AI lo padroneggia per professione, come docente e per averne scritto già nel 2019 un libro (L'Intelligenza Artificiale) tanto chiaro quanto completo e illuminante. Dal suo blog apprendiamo che quello della "AI misurata con gli esami della scuola" è un rito già provato nel 2019 da una AI colloquante chiamata Aristo che superò l'80% dei test. Ma proprio Melanie sottopose allora Aristo alla controprova dimostrando che il suo sapere consisteva nel selezionare tra tante risposte e relative statistiche in memoria, quella più probabile rispetto ad ogni test. Un esercizio talvolta giusto, altre sbagliato, ma comunque da archivistico automatico tant'è che andava in crisi quando l'esaminatore scombinava le carte, riproponendo con cambi non sostanziali un quiz cui aveva in precedenza già risposto senza fallo. Segno che mancava l' "intelligenza generale", quella che vede al di là del naso senza perdersi in dettagli perché afferra quanto c'è di comune fra situazioni per molti aspetti differenti. Identica nei giorni scorsi la prova e la performance di ChatGTP, nonostante i quattro anni di progressi e i miliardi che l'hanno strutturata e alimentata nel frattempo.

Le AI intrappolate nel linguaggio

Se ne ricava che in sostanza la capacità delle AI è immensa, ma l'intelligenza è zero, e non perché la scintilla divina non possa in quanto tale passare dall'Umanità a un insieme di cavi e di ferraglia, ma perché, a differenza dell'Uomo, l'Intelligenza Artificiale è davvero intrappolata nel linguaggio, che nasce distaccando comunicazione ed emozione, ma coproduce il senso in tutt'uno con quanto, consciamente o inconsciamente, sta dietro le parole.

Anzi, l'Intelligenza Artificiale, poveretta, è in trappola due volte perché non solo conosce solo le parole "dette" e le sfugge tutto il resto, ma è anche costretta alla "digitalizzazione" che non sa cosa sia l'infinito delle mezze misure e sfumature. Non per nulla s'è riaperto da tempo e non solo per il feticismo dei nostalgici, il mercato del vinile che riproduce la musica senza ridurla a fette campionate e digitali.

Detto questo, la capacità di smuovere dati a bilioni di miliardi è davvero importante, almeno quanto il possesso del fuoco, l'invenzione della ruota e l'addomesticamento del cavallo. Tutto sta, per non confondere le idee, a chiamarla non Intelligenza Artificiale, ma Artificio Intelligente.

* da DOMANI, 15 febbraio 2023

9. Il PNRR, lo sviluppo, il lavoro e l'assenza del sindacato

- di Luigi Viviani
- 28 Febbraio, 2023



Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, inserito all'interno del programma Next Generation Eu, è un piano di interventi di sviluppo, del valore complessivo di 750 miliardi di euro, deciso dall'Ue come risposta alla crisi pandemica, attraverso l'assunzione di un debito comune, che rappresenta un significativo passo in avanti in termini di sovranità autonoma dell'Unione Europea.

In relazione alla valutazione di una serie di parametri, all'Italia è stata assegnata la quota maggiore pari a 191,5 miliardi di euro, a cui sono stati aggiunti 30,6 miliardi da parte del governo italiano, per un totale di 222,1 miliardi. Il piano si sviluppa attorno a tre assi strategici: digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica, inclusione sociale, articolato in una serie di obiettivi particolari, da realizzare entro il 2026.

E' una eccezionale quantità di risorse, a cui si aggiunge la quota del nuovo ciclo del Fondi di coesione 1921-27, per un totale complessivo attorno ai 300 miliardi, del tutto impossibile con i nostri mezzi dato l'elevato nostro debito pubblico, pari al 147% del Pil, assieme alla Grecia in coda nella Ue. Per l'Italia si tratta quindi di un'occasione storica che consente di affrontare, in maniera consapevole, i maggiori problemi strutturali dell'economia e della società italiana, a partire dal divario storico Nord-Sud, tanto che a quest'ultimo è assegnato il 40% dell'intero pacchetto di risorse.

Il Governo Draghi ha dato un volto preciso al piano, in stretto contatto con l'Ue, la quale, oltre che seguire le varie fasi della sua realizzazione, subordinando l'erogazione delle diverse tranche delle risorse allo stato di effettivo avanzamento dei progetti, ha preteso alcune riforme strutturali come la concorrenza, la giustizia, il fisco. Fin da subito, è apparso il carattere impegnativo dell'intero progetto, rispetto alle concrete possibilità di progettazione e di governance dei progetti da parte del governo, anche se l'impegno e il rigore con cui Draghi affrontò il problema consentì di realizzare le prime tappe.

Il governo di destra-centro, segnato da un prevalente euroscetticismo, ha cercato di affrontare il problema in termini rivendicativi, richiedendo subito la possibilità di operare alcune modifiche sulla base dei cambiamenti intervenuti. Nello stesso tempo sono apparsi i limiti della nuova classe dirigente del governo e un certo suo isolamento rispetto agli esperti necessari nelle varie materie, mentre, nella stessa maggioranza, sono cresciute le resistenze politiche a realizzare le riforme come la concorrenza (balneari), giustizia (superamento della riforma Cartabia). Questo modo contraddittorio di gestire gli aspetti complessi del Pnrr ha determinato

un rallentamento dei bandi e delle procedure, specie quando i progetti hanno incominciato a coinvolgere gli enti locali.

Negli ultimi giorni, per cercare di recuperare il tempo perduto, si è deciso di accentrare la gestione del Pnrr a Palazzo Chigi ma, nonostante l'Ue sia disponibile, la possibilità di rimettersi in carreggiata nei tempi di attuazione appare molto problematica, anche perché nel governo si è aperto un duro confronto sulle nomine nei maggiori enti pubblici, destinato a determinare situazioni di discontinuità nella gestione di importanti progetti.

Tutto questo, mentre conferma la rilevanza eccezionale del Pnrr, mette in evidenza le difficoltà e i limiti della politica nel realizzarlo. Per questo, sia dalla fase di definizione del Piano che della sua gestione sarebbe stata necessaria una partecipazione attiva e responsabile delle diverse parti sociali, espressioni importanti della nostra società democratica. Tra queste, in particolare va considerato il sindacato, che nella vicenda avrebbe dovuto impegnare il meglio di sé per poter raggiungere risultati di rilevanza storica nelle riforme che riguardano direttamente l'ambito della sua rappresentanza: il lavoro, la formazione, la previdenza.

Tanto più che il quadro della situazione del Paese su questi problemi appare contrassegnato da ritardi, carenze, contraddizioni, fino alla rimessa in discussione di diritti costituzionalmente garantiti. Una presenza fatta di proposte, anche tramite intese con le controparti imprenditoriali, e una concertazione sociale finalizzata ad accentuare il carattere strutturale e maggiormente ugualitario delle decisioni.

La cosa era particolarmente possibile con il governo Draghi, ma è mancata la cultura e la determinazione unitarie per far diventare il sindacato parte in causa e protagonista di questo progetto storico. Ora, con il governo Meloni, c'è il serio rischio che tutto si risolva in un risultato parziale e insufficiente, finalizzato essenzialmente a spendere più soldi possibile. Il sindacato dovrebbe perciò aprire un confronto sul tema, magari rafforzato da un'intesa comune con Confindustria, su alcuni obiettivi di merito e sulle riforme necessarie, oltre che sui criteri di governance dell'intero progetto. Altrimenti il rapporto governo sindacati sarà essenzialmente difensivo su singoli problemi di crisi, con il rischio di un confronto strumentalizzato per ragioni di consenso.

Oltretutto, la ripresa di un confronto strategico risulta coerente con la rivendicazione di gran parte del sindacato di un patto sociale con il governo. Una prospettiva positiva, ma che per renderla effettiva è necessario sviluppare la contrattazione collettiva al livello delle trasformazioni in corso nei vari aspetti del lavoro e del welfare e una incisiva iniziativa con il governo partendo da una propria piattaforma. Una iniziativa che, oltre a rilanciare il ruolo essenziale del sindacato, contribuisca a ravvivare la nostra democrazia.

10. La guerra un anno dopo. Intervista a Mara Morini

- di Pierluigi Mele
- 28 Febbraio, 2023



Un anno fa la terribile aggressione russa all'Ucraina. Come è cambiato il mondo? Quali sviluppi vi saranno nella guerra? Ne parliamo Mara Morini, docente di Scienza Politica all'università di Genova ed esperta di politica russa.

Professoressa, domani è l'anniversario dell'aggressione russa contro L'Ucraina. Si afferma, non senza ragioni, che dopo quell'invasione il mondo non è più lo stesso. Per l'occidente cosa è cambiato?

L'aspetto più evidente è che ci siamo ritrovati nuovamente con un conflitto in Europa dopo quello nei Balcani. Ci eravamo abituati alla pace, ma, forse, non abbiamo avuto una classe dirigente, capace di cogliere dei segnali e di prevenire questa guerra in Ucraina.

Per noi europei, il cambiamento ha comportato una ridefinizione dei rapporti commerciali con la Russia e la ricerca di altre fonti energetiche, ma, anche la consapevolezza di una maggiore coesione nell'UE su tematiche quali la politica di sicurezza e di difesa e il sostegno militare al governo ucraino. Tuttavia, il conflitto è ancora in atto, tutto è in divenire: la sfida che ci aspetta è cogliere da questo dramma la forza necessaria per riflettere sulle prossime scelte di natura politica, economica ed internazionale.

E per la Russia cosa è cambiato?

Dopo l'incontro USA e Russia a Partica di Mare nel 2002, Putin ha cambiato l'atteggiamento e la politica estera russa a causa dei diversi delle rivoluzioni colorate che sono state percepite come un'ingerenza degli USA nei processi di democratizzazione di alcuni paesi post-sovietici. Ricordiamoci i discorsi del presidente russo dal 2004 in poi che hanno aperto la strada ad una politica estera più aggressiva e revisionista, volta a "riprendersi" un ruolo importante

nell'assetto internazionale. La scelta di invadere l'Ucraina ha comportato il proseguimento di percorsi che erano, però, già in atto da alcuni anni: la dedollarizzazione, l'export verso i paesi euroasiatici, scambi commerciali con l'India e la Cina. La Russia ha chiuso la porta in faccia all'Occidente e si è concentrata verso l'Eurasia. È un cambiamento epocale per tutti noi, non solo per la Russia.

Lei, attualmente, si trova in Russia, come sta vivendo l'opinione pubblica russa questo lungo conflitto che ha fatto migliaia e migliaia di morti per la Russia? Vede qualche cambiamento nell'opinione pubblica?

Al di là dei diversi sondaggi che abbiamo utilizzato per spiegare gli atteggiamenti dell'opinione pubblica, ho riscontrato diverse conferme: la frattura generazionale. I giovani sono i più critici nei confronti del presidente e di questo conflitto mentre gli adulti, maggiormente socializzati alla propaganda e alle eredità ideologiche e culturali del passato, sostengono l'iniziativa del presidente. Un altro aspetto è che la vita va avanti con i problemi quotidiani da affrontare: l'aumento di alcuni prezzi è stato imputato maggiormente agli effetti della pandemia e non ancora a quelli della guerra. Inoltre, ho riscontrato che la cd. "operazione speciale militare" ha anche il sostegno di persone che si sono sempre definite "antiputiniste", ma che dinanzi al "pericolo" dell'Occidente collettivo, ritengono giusto difendersi, condividendo la narrazione dalla propaganda.

Parliamo della guerra. Qualche osservatore ha affermato che laggiù, al fronte, sembra di essere a Verdum (terribile battaglia della prima guerra mondiale). Che guerra è diventata?

Non sono un'esperta militare, ma dai rapporti che ho letto, sembra una guerra di attrito e logoramento, molto convenzionale. I discorsi di Putin di questi giorni sembrano proprio confermare questa impressione: la Russia è pronta ad andare avanti sino alla vittoria, anche per anni.

Lei pensa che avverrà una grande offensiva russa?

Qualche mese fa, il presidente Putin ha detto che la battaglia sul campo può condizionare le trattative politiche. Movimenti di soldati e di mezzi armati verso il Donbas si stanno verificando. Credo che interverrà per difendere quella parte del territorio che ha annesso illegalmente nel settembre 2022 prima dell'arrivo di armi più sofisticate dell'Occidente.

Nel caso avvenisse questa grande offensiva come reagirebbe la NATO?

Dalle dichiarazioni del segretario generale mi pare di capire che non vi è intenzione di un coinvolgimento diretto. D'altronde è un conflitto che sinora è circoscritto in un paese che non è membro della NATO: non c'è, quindi, motivo per attuare l'art.5.

In definitiva: dove vogliono arrivare russi e ucraini? Come potrebbe finire la guerra?

Difficile fare previsioni. L'Ucraina ha tutto il diritto di difendere la propria sovranità e integrità territoriale: è lo Stato aggredito. La Russia non accetterà una soluzione senza la Crimea e i territori recentemente annessi. A ciò si aggiunga la questione della volontà da parte della Cina e della Russia di sfidare l'egemonia americana dell'ordine internazionale. Ci sono troppe questioni in gioco. È una situazione molto complicata nella quale, mi auguro, che l'Europa non ne subirà le conseguenze politiche e socioeconomiche.

Dal sito : www.rainews.it